

La politica, il suo limite e il concetto di mitezza

Torna, dunque, in Martinazzoli, insistito il tema del limite della politica, dei suoi confini invalicabili connessi alla fragilità e finitudine umana. Dunque la consapevolezza che compito della politica non è il perseguimento della felicità, piuttosto porre le condizioni per la costruzione del bene comune, per arginare le situazioni di distretta e di sofferenza, di dolore e di affanno, di indigenza e privazione, secondo l'ispirazione manzoniana delle «lagrime da asciugare». Da qui l'evocazione ricorrente di una pratica mite per la politica, non perché arrendevole o inconsapevole della dimensione machiavellica del potere, del suo rapporto col «male» costituito dalla forza, persino dal ricorso alla coercizione, ma perché riconosce il proprio limite che non le consente di esser invasiva, di occupare sfere che non le appartengono né le competono, tanto del vivere quanto del morire, dunque inabilitata ad esprimere, a dare rappresentanza alla totalità della coscienza di ciascuno. Agisce, all'origine della elaborazione di Martinazzoli, non un pessimismo foriero di rassegnazione o d'inerzia, così come ben salda resta la convinzione di una sempre perseguibile conquista di rinnovati assetti sociali, di spazi d'iniziativa disponibili alla libertà del soggetto di fronte alle possibili opzioni che si dispiegano al cospetto della sua responsabilità. Per cui il limite non va inteso come barriera o confine, piuttosto come soglia o frontiera.

Paolo Corsini

